

Oltre il PIL

Il modello termindustriale scricchiola e, con esso, l'idea di benessere costruito sulla crescita continua di produzioni, di consumi e di redditi. Le alternative esistono ma servono una differente impostazione culturale e di priorità

ALFONSO MARINO¹



Dal 1943 al 1973 siamo vissuti nel trentennio glorioso della crescita simultanea di benessere economico e sociale, benessere costruito con la crescita continua di produzioni, consumi e redditi: si imponeva il mondo occidentale con il suo modello termindustriale e causa efficiente. Un modello vincente che non ascoltava, non voleva ascoltare le riflessioni critiche ad esempio evidenziate nella crisi fiscale dello Stato. La leadership politica, economica e culturale di questo modello sembrava non poter finire e anche quando abbiamo sostituito la produzione materiale con la finanza speculativa e la *new economy*, non ascoltavamo le riflessioni di chi spiegava che dovevamo fermarci prima, che era indispensabile riflettere sui limiti di questo modello, limiti di prospettiva, limiti di valutazione e misurazione, limiti degli strumenti analitici disponibili. Invece, l'unico obiettivo era superare il limite: espandere il mercato globale, espandere l'uso dei capitali disponibili, espandere *information technology*, espandere la finanza e misurarne il sorpasso: misurare cosa, per chi, come?

Non ci siamo mai fermati per comprendere che l'idea di crescita illimitata modificava il pianeta, il suo ciclo di vita che presenta un tempo e una qualità diverso da quello del prodotto. Il nostro modello termindustriale viene esportato costruendo ad esempio un siderurgico ancora in prossimità del mare, nella Cina vicina. Siamo ad oggi, dicembre 2012, alla strutturale sovrapproduzione di alcuni beni materiali, come l'automobile, ovvero ancora una volta l'azione a una necessità collettiva – la mobilità – prevede una risposta individuale: l'auto privata. L'auto della rottamazione che passa come politica industriale, l'auto come economia dell'immaginario, l'auto con la sua prima crisi petrolifera del 1973 e le sue targhe alterne e i proclami di un motore non dipendente dalla raffinazione del petrolio che stiamo ancora aspettando. È una crisi di modello, è una crisi dovuta alla qualità delle imprese italiane che non emerge come sistema, anzi nell'ultimo periodo vendiamo i marchi prestigiosi. È necessario, urgente, chiedersi quali produzioni e consumi e come creare e distribuire ricchezza tra il nord e il sud del mondo.

La sperimentazione degli altri indicatori

È indispensabile pensare a un'economia che si coniuga con ecologia e non solo con tecnologia. In questo percorso gli indicatori contano e il superamento del Prodotto Interno Lordo (PIL) come indicatore della produzione e del benessere economico non è ancora avvenuta. Disattesa è l'applicazione delle direttive della Commissione Europea per la misurazione delle performance economiche e del progresso sociale. Nella *Tab.1* si evidenzia una robusta sperimentazione di indicatori differenti dal PIL, sia per i contesti produttivi che territoriali riferiti all'Italia.

Alcuni dei rapporti di ricerca presentati nella tabella sono stati costruiti e modificati nel

■ Tab.1 Rapporti di ricerca relativi all'Italia con Indicatori diversi dal PIL

Il Sole 24Ore	Qualità della Vita
Sbilanciamoci	Quars
Legambiente	Ecosistema urbano
Ambiente Italia	Ecosistema Urbano
ISTAT	Dati Ambientali nelle Città
ISTAT	Bes
Symbola	PIQ
Confartigianato	Alla ricerca del PIL perduto
Ires Piemonte	Analisi della qualità della vita nelle provincie piemontesi
Unioncamere Veneto - Camera di Commercio Venezia - Università Cà Foscari	Oltre il PIL
IARES	Osservatorio Economico Sardegna
Lunaria	La misurazione del benessere ad Arezzo
Fondazione Wellness Foundation	Benessere e sostenibilità in Romagna
AIQUAV	Misure del benessere
UNPLI	B.I.Lanciamo il Futuro

tempo e, dunque, rappresentano una strutturata e sedimentata metodologia di misurazione del progresso, dello sviluppo sostenibile e del benessere alternative al PIL.

Purtroppo l'utilizzo di questi indicatori per orientare le scelte politiche di una collettività sono minimi e recenti. La consapevolezza da parte degli studiosi che la sperimentazione è utile, si è rafforzata dal 2001, quando l'Ocse, ma anche l'UNDP e la Banca Mondiale hanno promosso diverse iniziative nell'intento di aumentare la misurazione del progresso economico e sociale, le sue modalità di distribuzione, con indicatori differenti dal PIL. Queste istituzioni internazionali in sintesi affermano che il progresso sociale ed economico deve essere misurato andando oltre le misure economiche convenzionali come il PIL e il PIL pro capite, gli indicatori devono tenere in conto le dimensioni ambientali come parte integrante dell'attuazione dello sviluppo economico e sociale. In particolare sui temi delle: prestazioni economiche, qualità della vita e sostenibilità, l'utilizzo di queste metodologie evidenzia risultati e possibili iniziative non riscontrabili in precedenza. Notevoli passi avanti, dunque, nella direzione di cambiare il set di informazione statistica e metodologia di misurazione da parte della ricerca per modificare la programmazione, la valutazione e il controllo delle azioni della politica, ma l'attuazione da parte dei decisori è ancora lontano.

L'utilizzo di questa metodologia riflette una differente impostazione culturale e di valori, di priorità. Il PIL era valido per il paradigma termoindustriale e causa efficiente, che aveva migliorato in modo netto il tenore di vita dei cittadini, diminuito la mortalità infantile, aperto le scuole a una vasta platea di popolazione, estese le cure e creato il sistema sanitario nazionale e rappresentava, ancora nel 2012, lo sviluppo e la dimensione della distribuzione di questa ricchezza materiale. Il PIL come indicatore era efficace, perché buona sintesi del sistema paese. Il nostro sistema paese, però, vive una perdita costante e con diversa intensità della propria capacità economica e culturale dal 1973, con la prima crisi petrolifera e il Rapporto del Club di Roma con i suoi avvisi ignorati, inascoltati, ritenuti fastidiosi: le fonti energetiche, l'ecosistema come fonte infinita di riproduzione e dunque l'eterno intervento dell'uomo e delle sue tecnologie per modificarlo.

Anche quando il paradigma scricchiolava, la svalutazione della lira era determinante e riportava all'antico splendore. Tempo infinito, tempo che si è bloccato con le manovre del Governo Amato, con gli scandali della politica e l'intervento della magistratura, ma questa è altra storia oppure è una storia che si ripete? In quel paradigma, l'ambiente era sullo sfondo, era risorsa illimitata, la qualità della vita nelle città, tema residuale, l'informazione una conoscenza da e per esperti. Ancora nel nostro tempo, ignoriamo avvisi importanti, l'Indice Globale della Fame (*Global Hunger Index*, Ghi), ad esempio, evidenzia come l'accaparramento di terreni pubblici, la sottrazione d'acqua all'agricoltura, scriteriate politiche energetiche, rappresentano robuste distorsioni alle ipotesi di crescita coniugata con il benes-

sere², ancora, l'*Indice globale della pace 2012*, relativo all'assenza di violenza in ogni paese evidenzia che utilizzando 23 indicatori, l'Italia è nelle prime posizioni³. L'ecologia però diventa un tema fondante, una disciplina caratterizzante per ogni ipotesi di sviluppo sociale ed economico. L'economia come disciplina si difende, nicchia, ma ormai da oltre un decennio sono numerosi gli studiosi che nelle loro analisi e ricerche ritengono fondamentale creare un legame forte tra l'economia e l'ecologia⁴, una relazione fondamentale per evidenziare saperi e sapienze (saggezza e scienza) che possono contribuire al benessere sociale ed economico partendo dalle modalità d'interazione fra la nostra specie e l'ambiente, modi di produzione che salvaguardano le diversità e utilizzano indicatori differenti dal PIL.

La fine di un paradigma

Siamo alla fine di un paradigma, è indispensabile ripensare il modello di sviluppo in modo concreto e radicale. Qual è stato, quali sono stati i limiti di questo modello? Gli studiosi, gli imprenditori, i politici, devono interrogarsi. Senso, simbolo e significato del modello termoindustriale e causa efficiente sono da indagare nel profondo per comprendere il mercato come un grande altro, l'altrove nel quale puoi realizzare il sogno, l'importanza del consumatore come soggetto barrato che deve comprare all'infinito ma non possiede un briciolo d'informazione in merito all'acquisto, una sorta di spettacolo che nasconde i limiti del modello, i costi sociali e personali pagati e da pagare. È possibile un mercato che premia i capaci e non i rapaci? Qual è il vantaggio di un mercato rapace e vorace? Spostare i consumi da una logica privata a una pubblica è indispensabile. Cambiare logica e cultura è la sfida che dobbiamo vincere. Certo anche il settore pubblico, lo Stato, presenta ampie caratteristiche di rapacità e scarse capacità nella gestione della res pubblica, anche lo Stato deve vincere questa sfida. La scelta di un nuovo modello è fondamentale e dunque l'individuazione di donne e uomini che gestiscono il cambiamento necessario. Costruiamo un modello con meno pubblicità, maggiore qualità sociale e sostenibilità. Costruiamo una competitività meno autoreferenziale e distruttiva dell'ambiente e della residua parte di beni comuni ancora disponibili. Costruiamo una dimensione lavorativa che non guarda solo al costo del lavoro più basso, alla flessibilità che diventa precarietà. E poi smettiamola di puntare tutto sulla finanza, al guadagno che pensiamo sia possibile con un click. Costruiamo una comunità che coniughi economia ed ecologia, dove e come possibile. Riforme strutturali e culturali per un nuovo modello politico ed economico. ♦

Note

¹ La riflessione è parte dell'intervento tenuto dall'autore alla 26esima edizione di Futuro Remoto, "Le Fabbriche del Cielo", Città della Scienza, Napoli, ottobre 2012.

² *Indice globale della fame, La sfida della fame: garantire una sicurezza alimentare sostenibile in un contesto di scarsità di terra, acqua e energia*, CESVI 2012 in www.cesvi.org (il tema è stato trattato su *.eco* n°8/2012).

³ Anche per gli anni precedenti l'Italia era nei primi posti. La documentazione è al link <http://economicsandpeace.org/> dove è possibile verificare la fonte dati e la composizione dell'indicatore.

⁴ Il tema è stato ampiamente discusso nella sessione di lavori "Eco...Eco e l'eco risponde: Economia ed ecologia" di Futuro Remoto, "Le fabbriche del Cielo", Città della Scienza, Napoli, ottobre 2012.

LIBRI

Focus sul tema del PIL:

Fitoussi J.P., Sen A., Stiglitz J. E., (2010) *La misura sbagliata delle nostre vite*, Etas, Bologna

Fitoussi J.P., Sen A., Stiglitz J. E., (2008) *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress* www.stiglitz-sen-fitoussi.fr

Nel testo il riferimento alla crisi fiscale dello Stato è in:

O'Connor J., (1977) *La crisi Fiscale dello Stato*, BPE, Torino

Riferimenti per un'analisi relativa alla globalizzazione:

Bauman Z. (1996). *Le sfide dell'etica*. Milano: Feltrinelli.

Sen A. (1986). *Scelta, benessere, equità*. Bologna: Il Mulino.

Stiglitz J. E., (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino

Rapporti Internazionali relativi ad alcuni settori specifici:

SIPRI (2012), *SIPRI Yearbook 2012: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press.

UNDESA (2009). *Global Green New Deal for Climate, Energy and Development*, Technical Note. www.un.org/esa/dsd/resources/res_pdfs/publications/sdt_cc/cc_global_green_new_deal.pdf

UNDESA, UNEP, UNCTAD (2011). *The Transition to a Green Economy: Benefits, Challenges and Risks from a Sustainable Development Perspective*. http://www.uncsd2012.org/rio20/content/documents/Green%20Economy_full%20report.pdf

UNEP (2009). *Global Green New Deal. Policy brief*. United Nations Environment Programme, http://www.unep.org/pdf/GGND_Final_Report.pdf

UNEP (2010). *Green economy. Developing Countries Success Stories*. www.unep.org/pdf/GreenEconomy_SuccessStories.pdf

UNEP, ILO, IOE, ITUC (2008). *Green Jobs: Towards decent work in a sustainable, low-carbon world*. www.unep.org/labour_environment/features/greenjobs.asp